

INCONTRI

Frei
BettoQuesta sera
a Rovereto
il domenicano
brasiliano
della Teologia
della Liberazione

Capitalismo creatore di povertà

RENZO M. GROSSELLI

Arriva oggi a Rovereto, dove terrà una conferenza dal titolo «Globalizzare la giustizia e la solidarietà» il teologo brasiliano Frei Betto. Padre domenicano è uno degli esponenti mondialmente più in vista della Teologia della Liberazione. L'incontro si terrà alle 20.30 alla sala della Filarmónica, promosso dal Comitato per la pace di Rovereto, Radio Radié Resch, Centro missionario diocesano e Sishu. All'incontro prenderà parte anche il giornalista Massimo Valpiana presidente del Movimento non violento.

Il nome «da stato civile» di Frei Betto è Carlos Alberto Libanio Christo ed è nato a Belo Horizonte, Minas Gerais, nel 1944. Durante il tempo della dittatura militare in Brasile, dal 1964 al 1984, fu imprigionato e torturato. Fu anche attraverso i suoi libri (ne ha scritti circa 80) che il mondo ha saputo della bestialità della dittatura. Attraverso le Comunità ecclesiali di base e le Pastorali operaie e della terra ha incrociato la storia di Inacio Lula da Silva, futuro presidente del Brasile. Avrebbe poi fatto parte di un suo governo dal 2003 al 2005 come consigliere speciale per il progetto «Fame zero». Dieci i suoi libri tradotti in italiano. Abbiamo avvicinato Frei Betto e gli abbiamo posto alcune domande.

Con l'arrivo a Roma del cardinale Bergoglio, papa Francesco, la Teologia della Liberazione pare aver ritrovato il suo fiato. È così frei Betto?

«Sì, il papa Francesco è venuto «dalla fine del mondo», dall'America Latina, dove la Teologia della Liberazione è stata forgiata. In un anno di pontificato tutte le sue dichiarazioni, in modo speciale l'esortazione «Allegria del Vangelo», hanno coinciso con la linea della Teologia della Liberazione. In lui si nota un'accentuata preoccupazione per la questione sociale, come ha dimostrato a Lampedusa, e la critica al capitalismo neoliberista, al punto che è stato criticato dalla rivista «The Economist» e dalla rete televisiva Cbs degli Stati Uniti. La centralità pastorale di papa Francesco è, come fu per San Francesco d'Assisi, la liberazione dei poveri».

La settimana scorsa Leonardo Boff, teologo brasiliano ostracizzato dal Vaticano e costretto a lasciare l'Ordine Francescano, in una intervista alla rivista «Espresso» si è riferito all'incontro tra papa Francesco e Gustavo Gutiérrez il teologo peruviano considerato il padre della Teologia della Liberazione: secondo Boff quell'atto ha rappresentato una riabilitazione della Teologia della Liberazione.

«Non direi riabilitazione, considerando che questa Teologia non è mai stata condannata dal Vaticano. Preferisco la parola riscatto, papa Francesco riscatta la Teologia della Liberazione, la riattualizza, abbraccia i suoi principi e obiettivi, nella direzione di un'azione rivolta ai poveri e della costruzione di

un mondo di giustizia e pace. È molto significativo il fatto che il papa abbia ricevuto Gutiérrez e dimostra come in Vaticano sia finita «la caccia alle streghe»».

Con Giovanni Paolo II e Benedetto XVI gli uomini e le donne della Teologia della Liberazione hanno sofferto molto: ricordiamo Leonardo Boff, ma anche Ernesto Cardenal e altri. Lei ha conosciuto problemi, diciamo, di ordine gerarchico?

«Mai ho avuto problemi, forse per non essere un teologo riconosciuto dall'accademia, che non dispone di un dottorato in teologia, ma anche per aver sempre ricevuto l'appoggio dei miei superiori dell'Ordine Domenicano, di cui fa parte Gustavo Gutiérrez».

Pochi giorni fa in un'intervista all'«Adige» il leader del Movimento dei Senza Terra brasiliani, João Pedro Stedile ha affermato che la contraddizione principale oggi è quella di un capitalismo che si sta mangiando la Terra con il business e in questo modo sta nuovamente schiavizzando l'uomo. È questo, più o meno, che la Teologia della Liberazione ha detto, forte, negli ultimi decenni?

«Sì, concordo col mio amico Stedile, il capitalismo è intrinsecamente un male, ad iniziare dal suo dare la priorità al capitale che viene messo quindi sopra i diritti dell'uomo; la competitività viene prima della solidarietà; l'appropriazione privata della ricchezza si impone alla compartecipazione dei beni. La Teologia della Liberazione ha sempre criticato il capitalismo come contrario ai valori del Vangelo e agli insegnamenti di Gesù. Oggi siamo 7 miliardi di persone sulla Terra e la metà vive sotto la linea della povertà secondo l'Onu. Ciò significa che il capitalismo ha fallito per metà dell'umanità. E quasi non si parla di questo, come invece si parla del fallimento del socialismo nell'Europa dell'Est. La Oxfam, a Davos nello scorso gennaio, ha



dimostrato che appena 85 persone nel mondo vantano un reddito equivalente a quello di 3,5 miliardi di abitanti del nostro pianeta! All'interno di un sistema capitalista non ci sono possibilità di sviluppo di una umanità giusta e degna».

Lei pensa che papa Giovanni Pa-

olo II e papa Benedetto XVI parlassero con la lingua dell'Europa capitalista e che papa Francesco stia invece parlando con la bocca del maggior continente cattolico del mondo, l'America Latina delle favelas, villas miserias, callampas e barriadas?

«C'è un principio epistemolo-

gico che afferma: la testa pensa dove i piedi pestano. Il luogo sociale di papa Francesco è molto diverso dai luoghi sociali dei suoi due predecessori. E ciò fa sì che pure il suo luogo epistemico sia diverso, più in sintonia con le aspirazioni dei poveri del mondo».

Si può dire che il cuore della Teologia della Liberazione sia costituito dall'assunto che la povertà non è cosa naturale e non è nemmeno, storicamente, una cosa innocente?

«La povertà è un male. Non si trova in tutta la Bibbia un unico versetto che dica che la povertà è gradevole agli occhi di Dio. Ogni povero è, in verità,

un impoverito, un uomo che è stato non per sua volontà privato dell'accesso ai beni essenziali per l'esistenza. Per questo Dio si colloca accanto ai poveri, e così Gesù, per incoraggiarli nella lotta per la giustizia».

Conosceva già il Trentino?

«Sono stato qui due o tre volte, sempre su invito di Rete Radié Resch, che promuove, in Italia, la solidarietà con le lotte popolari in Paesi oppressi dalle nazioni ricche. Stavolta, nel mio intervento a Rovereto parlerò della congiuntura attuale nel mondo e in America Latina, sempre alla luce del Vangelo».

IL SUO SAGGIO «TRENTINO» SU HAITI

Frei Betto, grazie all'iniziativa del missionario bolzanino Ermanno Allegri, ha pubblicato un saggio nel volume a cura di Adriana Santiago «Viva Haiti. La riconquista dell'indipendenza rubata» (Il Margine, 20 euro). Il titolo è «Haiti esiste?». Si tratta della puntuale storicizzazione del «problema» di Haiti, una terra che è stata per qualche centinaio di anni uno zerbino dell'Europa. «Haiti fu colonizzata dagli spagnoli, invasa dai francesi nel 1869, dalla Spagna nel 1871, dall'Inghilterra nel 1877, dagli Usa nel 1914 e nel 1915 e occupata fino al 1934, e di nuovo, sempre dagli Usa, nel 1969».

Non solo: Haiti, terra di schiavi che era riuscita a rendersi indipendente nel 1804, ottenne a quel punto dall'Occidente «un duro castigo: gli schiavisti europei e statunitensi l'hanno costretta ad un blocco commerciale durato sessant'anni». Ed anche oggi, praticamente, Haiti che dopo l'immane disastro del terremoto (uno dei maggiori che abbia colpito nella storia umana una popolazione) non è stata ricostruita che all'1%, rimane occupata dagli americani (perché i suoi abitanti non fuggano verso gli Usa). E qui entra il teologo della liberazione, la voce di Frei Betto: «Oggi Haiti pesa sulla nostra coscienza, ferisce la nostra sensibilità, ci strappa lacrime di compassione, sfida la nostra impotenza». Non tanto il terremoto, bensì la nostra non-solidarietà».

LA «PAROLA»

Nella Bibbia non c'è un solo versetto che dica che la povertà è gradevole agli occhi di Dio. Ogni povero lo è contro la sua volontà

Frei Betto



Libri | Donatella di Pietrantonio, «Bella mia»: dopo il sisma tutto va recuperato, pure il nostro io

L'Aquila, terremoto anche per le coscienze

rante femminile - vittima del terremoto che il 6 aprile 2009 devastò la provincia aquilana causando oltre 300 morti -, venendo essa paradossalmente a incarnare l'incorporea deuteragonista del romanzo, in cui si narra della difficile elaborazione d'un lutto non solo privato, bensì collettivo.

Nondimeno ritengo l'omaggio malinconico espresso dal vocativo/evocativo «Bella mia» possa in un certo senso riguardare anche la gemella superstite, la quale racconta in prima persona la propria storia di donna assai meno estroversa rispetto alla sorella - da sempre più brillante ed autonoma - e di come dopo il terremoto la protagonista, assieme all'anziana madre, abbia dovuto prendersi carico del figlio adolescente della morta, causa l'inetitudine del padre a fare il genitore. Questa la vicenda che fa da avvio e sfondo a un romanzo in cui si parla, è vero, di perdite dolorose e luttuose, ma anche e soprattutto della speranza nella possibilità d'una ricostruzione: della singola esistenza come di quella di un'intera città, ferita profondamen-

te sì, ma insieme vogliosa di risorgere. All'inizio è ben dura per la mamma vicaria - come un po' per tutti i sopravvissuti al trauma del tragico sisma - far fronte alle difficoltà del dopo-terremoto: siano esse materiali o emozionali. La protagonista, assieme a tantissimi altri aquilani, è stata costretta a lasciare la propria abitazione lesionata per trasferirsi nelle cosiddette Case (i Complessi antisismici sostenibili ed ecocompatibili); ma non è facile adattarsi a quei quartieri: in teoria provvisori, in pratica destinati a convertirsi in una permanenza che sembra non debba mai aver fine. E poi bisogna fare i conti con ciò che resta del crollo affettivo causato dalla scomparsa di familiari, amici, vicini. Infine per la donna si tratta di gestire il ragazzo difficile Marco: all'apparenza apatico, ostile e ribelle a ogni regola.

Il leitmotiv della lamentazione sterile è scontato: «Non avevamo bisogno del terremoto. Ognuno possedeva già i suoi dolori». Ma ben presto appare chiaro che col solo piagnisteo o con la nostalgia di questa o quella perdita irrecuperabile

non si ricostruisce un bel nulla. E solo rendendosi disponibili al mutamento qualcosa può davvero cambiare. È quanto accadrà al giovane Marco, aiutato a crescere da una zia trasformata in autentica madre adottiva, la quale, fidanzata in sé stessa e aprendosi nei confronti altrui, riuscirà persino a instaurare una promettente relazione sentimentale.

Non si pensi però a un romanzo rosa, basato su lacrimucce, buoni sentimenti e all'insegna della retorica, il libro della Di Pietrantonio tutto è tranne questo. Al contrario, cospicua è qui la messa in campo di inquietudini, pulsioni contraddittorie, ambivalenze e generosi slanci affettivi cui si contrappongono brusche chiusure difensive. Perché è giusto la complessità dell'animo umano a venir scandagliata dalla scrittrice lungo un ininterrotto scavo psicologico, teso a illuminare i chiaroscuri emozionali entro i quali si dibattono i vari personaggi della vicenda, che alla fin fine si rivela essere un'intensa, sfaccettata e suggestiva storia d'amore.



FRANCESCO ROAT

A chi si riferisce l'appellativo epigrafico «Bella mia» che costituisce il titolo della seconda opera narrativa di Donatella Di Pietrantonio, recentemente edita da Elliot? In primo luogo direi senz'altro alla città dell'Aquila, traendo esso spunto da una canzone popolare che così definisce il capoluogo abruzzese, dove il testo è ambientato. Però tale epiteto concerne anche l'amata gemella scomparsa dell'io nar-